

I FILI A SBALZO

di Marco Cittadini

Da molti anni i ludianesi provenienti da Sud si erano insediati sul promontorio della Ganna in diverse frazioni e in parte nel nucleo di Selvapiana. Sarebbe interessante sapere in che secolo e in che sequenza, purtroppo erano delle misere entità e fino verso il 1300 nessuno si prese la briga di documentare qualsiasi avvenimento. Probabilmente erano dei fuggiaschi o dei disertori delle truppe che scorrazzavano da nord a sud, non certamente attratti dall'eldorado bleniese.

Suppongo che fossero tempi durissimi, la sopravvivenza era affidata alla clemenza della meteorologia che anche a quei tempi, malgrado non si fosse ancora scoperto il buco nell'ozono, faceva i capricci, alternando periodi di tempo troppo secco a stagioni di grandi piogge che rovinavano i miseri raccolti e provocavano smottamenti e frane.

Con il tempo era stata disboscata e dissodata la montagna fin dove era possibile, con tenacia e fatiche indescrivibili, già solo se si considera l'attrezzatura che avevano a disposizione. Seguirono secoli di immobilismo totale. La gente vegetava come poteva. Molti, e quasi sempre i più validi, abbandonavano i villaggi per emigrare in cerca d'una vita migliore. Solo pochi capaci e fortunati tornarono al paese con un po' di denaro e qualche esperienza positiva.

Nel 1800 ci fu un certo sviluppo; costruirono case e stalle, suppongo grazie ai soldi guadagnati all'estero (non oso pensare in quali condizioni). Le date con le iniziali del proprietario che scolpirono sugli architravi delle porte ne sono la testimonianza.

L'agricoltura di montagna è sempre stata un lavoro pesante e poco redditizio se si calcola la conformazione della zona, la disposizione e il modo in cui fu frazionata.

Sarebbe interessante sapere come le diverse famiglie sono diventate proprietarie di porzioni di terreno, sia in paese che in montagna; probabilmente i favoriti saranno stati anche a quei tempi i più forti e i furbi.

La montagna di Ludiano ha una conformazione particolare, in pratica è costituita da promontori e gradoni. Già il villaggio è situato su una specie di terrazza, per la verità non troppo pianeggiante. Poi c'è Selvapiana, a una quota media di 700 metri, e più in alto un lembo di terreno senza bosco che da Pian Casaro porta fino a Valà.

Nei secoli passati fino a quella quota il territorio era lavorato a prati e campi. Più sopra un'altra striscia di terreno sui 1200 m, Rasoira, che si estende dal Confine con Semione fino a Gardosa, dove i ludianesi avevano fatto l'alpe comunitario.

L'ultimo gradone forma il monte di Puscedo a 1500 m, il più esteso come superficie ma con una zolla erbosa scadente sia in qualità che per la configurazione del terreno, che si era formato in pratica sulla roccia. Ora il monte è sfruttato come alpeggio con le conseguenze immaginabili.

Sotto la zolla scorreva l'acqua piovana e quella delle numerose sorgenti che sgorgano dal terreno. I proprietari avevano fatto numerose rongie che convogliavano l'acqua verso il basso. In quel modo il terreno era prosciugato e si poteva lavorare. Ora più nessuno falcia i prati e con il vago pascolo s'è fatto scempio di buona parte della superficie. Hanno fatto la strada forestale che permette di recuperare un po' di legname. I contadini di Ludiano sono quasi scomparsi, però la strada serve per portare in quota e trasportare il materiale per riattare le numerose cascine che ci sono sui monti. Molte di queste sono state acquistate da persone che vengono da fuori paese, ma in generale quasi tutte le baite sono state riattate con criteri molto responsabili.

Molti anni fa il trasporto del materiale era molto impegnativo e faticoso. Verso l'alto si portavano poche cose: le misere provviste e qualche attrezzo, anche per costruire le baite, mentre il materiale lo si trovava sul posto. Verso il basso le cose cambiavano; c'era il legname da ardere e da opera da portare a spalla, o da trascinare per sentieri e canali. Anche il fieno che le mucche non avevano mangiato in autunno veniva portato con la gerla, molto spesso dalle donne. Ho conosciuto alcune

anziane che in gioventù andavano a portare da Puscedo a Ludiano una gerla di fieno per un franco ogni viaggio.

Si andò avanti così fino al giorno in cui uno o più uomini con lungimiranza, determinazione e con un importante investimento decisero di fare l'impianto dei fili a sbalzo, penso verso la fine del 1800.

Sarà anche stato fatto a tappe, ma ad ogni modo data la configurazione della montagna e il peso del materiale usato si trattava di un lavoro colossale. Già solo per la scelta dei tracciati da seguire ci voleva una buona dose di capacità, di perizia e di orientamento; non c'erano gli strumenti moderni. Il tondino necessario (*burdion in dialetto*) arrivò dalle fonderie della Svizzera interna in rotoli del peso di 400 kg. Normalmente si usava del laminato di 10 o 12 mm di diametro, che pesava circa 900 grammi al metro.

Furono disboscate e pulite le linee dei tracciati, all'epoca non c'erano le motoseghe. Per poter portare sul posto il filo lo si doveva srotolare per poi comporre dei rotoli che potevano pesare più di 30 kg e restavano collegati tra loro da un pezzo sciolto di 2 o 3 metri, spazio necessario per poter camminare lungo i sentieri e le scalinate. C'era sempre difficoltà per trovare i portatori; solo i più robusti potevano sopportare certi sforzi.

Penso che a lavoro ultimato ne avessero posato almeno 3 km. Era difficile da stendere, perché il tondino era fatto con una lega speciale che lo rendeva poco malleabile.

C'era l'alternativa delle corde metalliche, ma erano più adatte per terreni in forte pendenza, e per pose di poca durata.

A monte della tratta bisognava trovare il punto adatto per l'ancoraggio. Poteva trattarsi di un grosso albero esistente o di un tronco infisso in profondità nel terreno, ma l'ideale era trovare una roccia. Con stampo e mazza facevano un foro di almeno 4 cm di diametro, dove infilavano una barra di ferro. Questo lavoro era fatto per durare molti anni. Quasi sempre in partenza si faceva il cavalletto con due tronchi incrociati, per appoggiarvi il filo che doveva partire con una certa altezza, in modo da permettere il passaggio dei carichi da appendere.

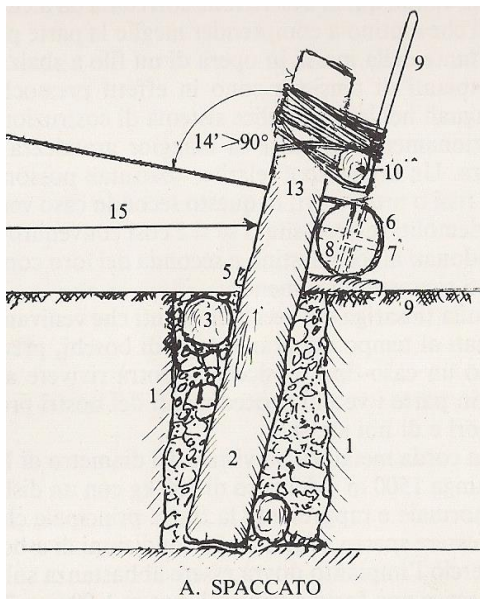
Alla fine della tratta bisognava formare l'attacco con il sistema per mettere il filo in tensione. Bisognava avvolgere il capo del tondino attorno al burlone (*cürlo*), che era ricavato da un tronco di larice o di castagno, del diametro che variava secondo la lunghezza della tratta e lo scopo per cui era stato fatto. Il *cürlo* era appoggiato di traverso, contro due appoggi che potevano essere infissi di legno o barre di ferro fissate nella roccia. Doveva essere forato di traverso con due buchi passanti per parte eseguiti a una distanza che veniva calcolata in ottavi della circonferenza. I buchi, fatti con grosse trivelle (*varobia in dialetto*) dovevano in certi casi avere un diametro di 5-6 cm, dove si infilavano le grosse leve di acciaio, anche in questa operazione si calcolava il diametro in base allo sforzo richiesto.



Trasporto di rotoli di fune metallica.



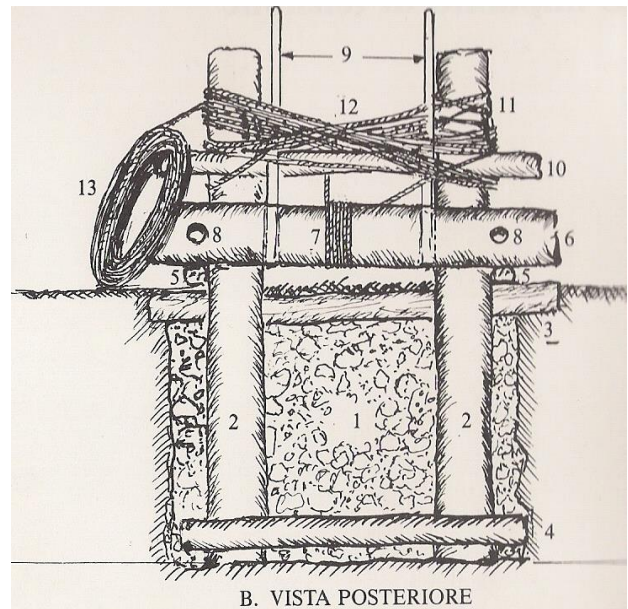
La forca ad una *battuta* intermedia.



Impianto di tensione di filo a sbalzo.

Legenda:

1. scavo e costipamento
2. ritti o piantoni
3. contrasto di sopra
4. contrasto di sotto
5. legni portarullo
6. rullo avvolgitore
7. giri di avvolgimento
8. fori di quarta o di sesta
9. leve fisse di bloccaggio
10. legno di bloccaggio
11. colli morti
12. imbracatura
13. scorta o avanzo
14. angolo $> 90^\circ$ corda-ritti
15. distanza ritti-battuta.



Facendo girare il *cürlo* il filo si avvolgeva attorno e si metteva in tensione. All'inizio girava facilmente e si alzava lentamente, ma quando era quasi teso al punto giusto diventava faticoso alternare le leve e ci voleva la forza di parecchi uomini, che dovevano anche fare molta attenzione perché, se per caso il filo si fosse spezzato, si poteva essere schiacciati dalle leve stesse, che sarebbero crollate sugli operai. In certi casi si utilizzavano anche delle grosse taglie *intai* che potevano far risparmiare molta fatica. Se un rotolo di tondino non fosse arrivato alla misura giusta, sarebbe stato necessario fare la saldatura, un'operazione che non tutti sapevano fare.

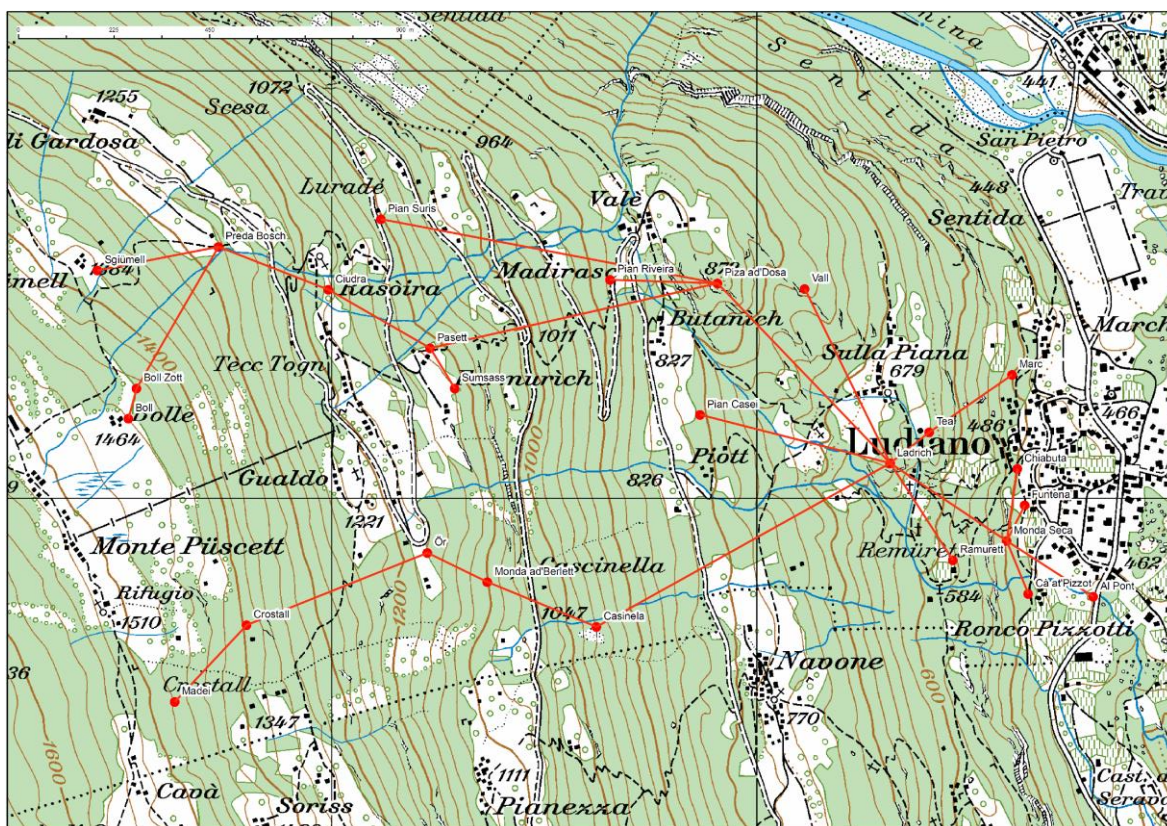
Nel gruppo di persone che avevano costituito la Società del filo, ognuno aveva il suo compito in base alla propria capacità. Quando da ragazzo andavo con mio fratello ad aiutare gli zii, osservavo quello che andava fatto, dai lavori pesanti e pericolosi ai pochi interessanti come la saldatura. Con la tecnica di quei tempi sembrava una cosa straordinaria unire due capi di filo, che in quel punto non si sarebbero mai più staccati, se il lavoro era stato fatto bene. Capitava che il filo si rompesse per diversi motivi, allora la squadra veniva allarmata e quando c'erano abbastanza aiutanti partivano a fare la riparazione, un lavoro quasi sempre faticoso e a rischio di incidenti.

Quando le tratte furono ultimate, si iniziò dunque ad utilizzare il filo a sbalzo. Gli utenti dovettero comunque fare un po' di pratica, perché se non si lavorava con i dovuti modi il lavoro diventava pericoloso e poco redditizio. Per mandare il fieno al piano si usavano le reti di corda e i ganci (*pich*) di ferro. Le reti le intrecciavano i contadini stessi, con maglie di 12-15 cm e della grandezza di circa 2 m di lato, su due dei lati c'era una corda per annodare i capi (*cantoi*) e attaccarli ai ganci, che erano forgiati da qualcuno che aveva gli attrezzi e la capacità. I miei zii avevano una piccola officina con forgia e incudine e d'inverno preparavano gli attrezzi necessari anche per altre persone, che li ricompensavano con aiuto nei lavori, come si usava allora.

Per spedire la legna si preparavano i lacci di acciaio (*lombi*), ricavati da scampoli di corde metalliche piuttosto grosse. Bisognava scaldarli al punto giusto in un falò di fuscilli, per lasciarli poi raffreddare lentamente; in questo modo l'acciaio diventava malleabile ed era più facile separare i sei fili di cui erano composti per farci un cappio scorsoio da un lato. I carichi di legna potevano essere composti da un solo pezzo (*squarton*) o da pezzi piccoli (*i brandol*). Il peso normale era dai 30 ai 40 kg, questo dipendeva dal fisico e dal criterio dei lavoranti. Per appendere i carichi si usavano dei ganci di legno; potevano essere delle semplici biforcazioni di rami (*pech*) o dei pezzi cilindrici (*omètt*) con delle tacche fatte al punto giusto. Venivano scelti secondo la lunghezza delle tratte, possibilmente stagionati.

Il filo di tondino intaccava poco i ganci di legno. Se erano di pianta dura (il corniolo era il migliore) si consumavano pochissimo e potevano essere usati più volte, naturalmente dovevano essere riportati in quota assieme ai lacci, ma a quei tempi i muli e due gambe non mancavano mai. Sulla corda metallica non si potevano usare i ganci di ferro, perché in breve si sarebbe sfilacciata rendendosi inutilizzabile.

I fili a sbalzo di qualunque tipo dovevano sempre essere ben ingrassati su tutta la lunghezza, per far sì che i ganci scorressero senza strattoni e arrivassero in battuta (*batüda in dialetto*). In casi di forti pendenze, o quando i fili erano bagnati dalla pioggia o dalla neve, i carichi diventavano dei missili che raggiungevano velocità impressionanti.



Cartina dei fili a sbalzo da Puscedo a Ludiano in funzione dal 1890 agli anni '60.

Il trasporto della legna era un lavoro faticoso e impegnativo. La legna, che era stata lasciata seccare perché diventasse leggera, doveva essere portata vicino alle partenze, magari per lunghi tratti, perché malgrado i fili fossero numerosi, il bosco da tagliare era sempre molto distante. Le tratte fisse non venivano quasi mai utilizzate dalle imprese di disboscamento. Loro usavano le corde metalliche, che venivano stese volta per volta nei punti di lavoro.

Quando si decideva di spedire a valle le cataste di legna ci si doveva preparare in precedenza, bisognava informarsi che il filo non fosse utilizzato da altri. Si portavano sul posto i ganci di legno e i lacci di corda metallica (solo i professionisti usavano i lacci di canapa). Tutti gli utenti erano obbligati a lubrificare i fili, specie in primavera quando non erano stati usati da qualche tempo ed erano arrugginiti. Era una specie di legge non scritta.

C'erano persone che d'inverno uccidevano uno o più maiali, e avevano a disposizione lo strutto o il lardo diventato rancido, ma qualcuno meno fortunato usava solo la cotenna o approfittava del lavoro fatto da altri in precedenza. Ricordo che un giorno mi trovavo in prossimità di una battuta; c'era un uomo anziano che armeggiava con alcuni carichi di legna. A un tratto trovò un bel pezzo di lardo per terra, che era stato usato e dimenticato da qualche utente il giorno prima. In un attimo estrasse il falchetto, lo ripulì alla meglio poi cominciò a tagliare delle fette che faceva sparire sotto i folli baffi. Disse che a mezzogiorno aveva mangiato solo ciliegie selvatiche e aveva ancora più fame di prima. La battuta consisteva in un mucchio di terra o di ramaglie che proteggeva l'attacco del filo. Se le tratte non erano numerose e c'erano abbastanza persone, era possibile mandare subito la legna fino all'ultima stazione. Era molto importante che chi lavorava alla partenza fosse esperto e preparasse i carichi ben bilanciati, in modo che non si staccassero lungo la tratta o quando arrivavano in fondo. Quando tutto andava bene, malgrado la fatica era una soddisfazione trovare in basso la catasta (*pia*), che era stata spedita magari da metà montagna.

Quante fatiche però; quando si falciava il fieno sui monti alti, bisognava imballarlo nelle reti per poi portarle alla prima partenza. Si poteva anche farle rotolare, ma ci voleva più tempo e se il fieno non era ben secco le reti si rilassavano e si deformavano, prendendo la forma di grandi mortadelle, come si diceva scherzosamente. Anche in questo caso se c'erano diverse persone a disposizione, in una sola mandata il fieno arrivava almeno a metà montagna, poi si ricominciava da capo. Le tratte da Puscedo a Ludiano erano ben nove. Quando finalmente si arrivava a mettere in cascina il fieno, quasi tutti i partecipanti erano talmente stanchi da non reggersi più sulle gambe. La gente si consolava dicendosi che se delle reti fossero cadute lungo le tratte, o se fosse arrivato un temporale improvviso, il lavoro sarebbe raddoppiato. Infatti, dover far asciugare nuovamente il fieno o scendere lungo la linea a raccogliere una o più reti cadute nei valloni, era una fatica tremenda.

Capitava che certe volte le balle si sfasciassero e il fieno andasse disperso sul terreno. Penso che molti fossero più propensi a perdere il carico piuttosto che portarlo a dorso fino alla prossima partenza.

Oltre che faticoso, era un lavoro pericoloso per molti motivi, specialmente per chi stava in battuta. Se il filo era ben lubrificato o anche solo bagnato i carichi arrivavano a forte velocità, perciò era importante stare su un lato e mai dietro la battuta. Capitava certe volte che il laccio si rompesse e i pezzi saltassero anche 20 o più metri dal punto d'arrivo.

C'era anche qualche temerario che scendeva per la tratta appeso al *pich* con un rudimentale sistema, utilizzando uno straccio che serviva da freno. Se una corda metallica poteva dare una buona sicurezza, scendere sul *burdion* era come giocare alla roulette russa.

Purtroppo, ogni anno capitava che qualche filo si rompesse, con le conseguenze immaginabili se qualche tapino si trovava appeso al momento dello schianto.

Nell'arco di circa un secolo sono avvenuti due incidenti mortali sulle tratte di Ludiano, troppi per la loro gravità, ma ancora limitati per il genere di situazioni che si venivano a creare.

La prima vittima fu una ragazza che rimase uccisa non per l'uso del filo, ma per un fulmine caduto sulla tratta mentre stava scaricando delle balle di fieno. Poi in tempo di guerra, tramite il patriziato, i soldati dislocati a Ludiano andarono a raccogliere legna per la cucina da campo. Non ricordo bene come avvenne il fatto, ad ogni modo un giovane che stava scaricando in battuta fu colpito da un

carico, rimanendo ucciso sul colpo. Probabilmente sarà capitato per mancanza di pratica per un simile lavoro. Anche nei villaggi vicini ci furono incidenti mortali e ferimenti a causa dei fili a sbalzo. Negli anni '60 i fili furono smantellati, quasi nessuno li usava più. Il tondino fu riciclato per fare sostegni per la vite, o come ferro d'armatura per il calcestruzzo.

Si chiuse così una parentesi sul modo di lavorare della gente del passato; ora nel bene e nel male si usano le macchine, che fanno risparmiare tempo e fatica.

I disegni utilizzati in questo capitolo sono stati tratti dal libro di Abele Sandrini, "Boschi, boscaioli e fili a sbalzo", Armando Dadò editore, Locarno 1985.